



In alto Dacia Maraini vincitrice del premio nel 1990, sotto una piazzetta di Venezia che in dialetto viene chiamata «campiello»

# CULTURA

Questa sera verrà assegnato l'ambito premio letterario. Mentre l'anno scorso i 5 libri finalisti erano in prevalenza storici, quest'anno i preferiti sono romanzi autobiografici o biografie. Nessuno è diventato per il momento un «caso»

## Campiello senza «storia»

Sarà una giuria popolare ad assegnare il Supercampiello. Ecco i cinque finalisti: Raffaele Crovi con «Le parole del padre», Isabella Bossi Fedrigotti con «Di buona famiglia», Giorgio Montefoschi con «Il volto nascosto», Alessandro Baricco con «Castelli di rabbia» e Renato Minore con «Rimbaud». Favorita: Isabella Bossi Fedrigotti, ma l'esordiente Baricco potrebbe essere la vera sorpresa della premio

ANTONELLA MARRONE

«Una vita eccezionale si nutre di vanità, e il narcisismo produce infelicità. Una vita normale facilita l'educazione sociale e la serenità. C'è chi dice che la felicità sia banale; io credo, invece, che la felicità, come la scienza, sia un'avventura soprattutto interiore» (Raffaele Crovi, *Le parole del padre*, Rusconi).

«Finalmente a Roche. A Roche sono poche, forse neppure venti, le case lungo la strada che sfiora terreni ben coltivati, come spesso capita nelle Ardenne. Ma invano si ricerca la più famosa, quella di Madame Cui Rimbaud, la madre di Arthur (Renato Minore, *Rimbaud*, Mondadori).

«Sei una sopravvissuta. Tu e la tua casa, le tue stanze, i letti, le fotografie che tieni intorno come immagini di un cimitero personale. Avanzi di un altro mondo sono i tuoi vestiti, le scarpe che cerchi sempre di modellare antiquato simili alle precedenti e alle precedenti delle precedenti» (Isabella Bossi Fedrigotti, *Di buona famiglia*, Longanesi).

«Allora, non c'è nessuno qui? BRATH!... Ma che canderò, sono diventati tutti sordi quaggiù... BRATH!»

«Non strillare, ti fa male strillare, Arold».

«Dove diavolo ti eri cacciato... e un'ora che sto qui...»

«Il tuo calesse è a pezzi, Arold, non dovresti andare in giro così...» (Alessandro Baricco, *Castelli di rabbia*, Rizzoli).

«Alle tre e mezza in punto di un pomeriggio d'aprile non molto lontano dai nostri giorni l'anno, per l'esattezza, in cui

l'uomo stava per deporre, sul suolo lunare, la sua orma - come faceva da parecchie settimane, oramai, Ernesto Finzi scese dalla Circolare alla fermata di Via Merulana e s'avviò in direzione di Via Ruggiero Bonghi» (Giorgio Montefoschi, *Il volto nascosto*, Bompiani).

Cinque incipit da Campiello, cinque autori che questa sera, alla ribalta del Palazzo Ducale di Venezia, in una lingua che affronta, un settembre dopo l'altro, la piena fissa di cineasti e turisti, e poi di quando in quando architetti, scultori, designer, e ancora letterati, critici, giurati, vedranno, i cinque scrittori, superpremiato uno di loro. Questa ventunesima edizione del più ambito premio letterario italiano arriva senza particolare clamori. Qualche polemica si, durante la selezione della cinquina, con al centro il presidente del premio, Susanna Agnelli, e un ballottaggio che ha escluso alcuni favoriti dalla critica (Nico Orenco, Francesco Blamonti e Ottavio Cecchi), ma una volta selezionati i vincitori, tutto sembra essersi placato. In fondo nessuno dei libri finalisti rischia di essere un «caso».

La parola, dunque, ai trecento lettori che decideranno il vincitore, discretamente lontani da beghe editoriali, basandosi sul proprio buon gusto e buon senso. Ed è questa «infantilità» di anonimi lettori che ha talvolta regalato al Campiello vincitori a sorpresa. Ai cinque selezionati sono già andati cinque milioni ciascuno, al supervincitore verranno assegnati altri cinque. L'anno scorso quattro dei



sottotitolo in copertina. Storia di un'educazione sentimentale appuntata con stile asciutto, inframmezzata da brevi poesie, libero controcanto dei sentimenti che hanno accompagnato il giovane protagonista dagli anni bui del fascismo e della guerra, sino alla realizzazione umana e professionale accanto ad alcuni grandi nomi della cultura italiana come Elio Vittorini e Arnaldo Mondadori. Segno, mito, investigazione. Poesia. Questi i segni della vita «romanzata» che Renato Minore (traduttore e critico letterario) ha costruito intorno a Arthur Rimbaud. *Rimbaud* è una biografia per certi versi accattivante, una sorta di perlustrazione entro i cui confini si perdono insieme il biografo e il suo soggetto. Sulle tracce del poeta di Charleville, Minore esplora anche la propria passione letteraria, si avvicina ad un altro mito, quello dell'adolescenza «disperata», con i suoi turbamenti, le ansie, le tensioni verso la fuga. Il «mistero» Rimbaud rimanda in qualche modo a se stessi un segno inquieto che non mancherà di stimolare molti lettori.

cinque romanzi selezionati avevano come tratto comune il fatto di narrare vicende storiche (dal Seicento all'Ottocento), senza «prendere le distanze», in un certo senso, dalla contemporaneità. Fu un fatto casuale? È un esempio di espressione di inconscio collettivo? È probabile che tra il 1989 e il 1990 la storia abbia imposto la sua presenza come protagonista assoluta dell'ultimo decennio del secolo e che un sentimento di analisi, di ricerca delle «origini», si sia diffuso - inconsapevolmente - tra le pieghe della creazione artistica.

Quest'anno, invece, il panorama si presenta più variegato. E trovare elementi comuni tra i cinque romanzi (o anche solo tra due o tre) è difficile. Ci sono due storie con forti richiami autobiografici (Bossi Fedrigotti

ti e Crovi), una biografia romanizzata (Minore), una storia d'amore contemporaneo (Montefoschi) e un grande racconto di fantasia (Baricco); dal punto di vista «storico», in un certo senso, dalla contemporaneità. Fu un fatto casuale? È un esempio di espressione di inconscio collettivo? È probabile che tra il 1989 e il 1990 la storia abbia imposto la sua presenza come protagonista assoluta dell'ultimo decennio del secolo e che un sentimento di analisi, di ricerca delle «origini», si sia diffuso - inconsapevolmente - tra le pieghe della creazione artistica.

Quest'anno, invece, il panorama si presenta più variegato. E trovare elementi comuni tra i cinque romanzi (o anche solo tra due o tre) è difficile. Ci sono due storie con forti richiami autobiografici (Bossi Fedrigotti

rantare anni fa in Trentino, ma d'origine tedesca, educazione severa e aristocratica. *Di buona famiglia* è una narrazione a due voci, due sorelle, distanti fra loro, due figure aspiranti autentiche. Affascinati nelle loro contraddizioni, ognuna rivede a suo modo la propria educazione, il rapporto conflittuale che l'ha legata ai componenti della famiglia e, in modo particolare, all'altra sorella. Non si tratta propriamente di due monologhi interiori, ma verrebbe da dire, di due ragionamenti interiori. La scrittura non procede per salti, non si spezza sul farsi di una riflessione, ma, al contrario, procede per associazioni di idee, per interrogativi e risposte rimate, abbozzate dai dubbi che porta con sé il tempo e il senso di poi.

mi, si mormora nei corridoi editoriali, potrebbe essere Giorgio Montefoschi (giornalista romano, l'unico il cui viso potrebbe risultare familiare per averlo visto a Mixer), con *Il volto nascosto*. La storia d'amore infelice, quantunque coronata da matrimonio, di Carla Paladino ed Ernesto Finzi, finisce in tragedia. Una tragedia che traspare in ogni pagina (anche se non sempre dotata di forza letteraria adeguata alle intenzioni), che giunge anticipata ma coglie alla sprovvista, epilogo quasi inevitabile di una vicenda nevrotica e patologica con personaggi che, loro malgrado, non riescono a suscitare nessuna simpatia.

Le parole del padre, di Raffaele Crovi (classe '34, direttore della casa editrice Camunia, produttore televisivo) è, invece, «una storia», come recita il

### Allarme per i Giotto della Cappella Scrovegni

Un terzo del ciclo di affreschi di Giotto a Padova nella Cappella degli Scrovegni trova in pessime condizioni e il suo eventuale restauro sarà molto più difficile di quello

seguito nella Cappella Sistina o in quella Brancacci. La diagnosi, dell'Istituto centrale per il restauro, giunge a conclusione di una campagna, durata quattro anni di rilevamento sullo stato di conservazione degli affreschi e i cui risultati sono stati illustrati ieri a Padova. Conclusa questa prima fase, la Cappella degli Scrovegni tornerà dal 16 settembre ad essere aperta al pubblico. Contemporaneamente cominceranno i lavori preliminari per l'opera di restauro.

### Guercino superstar esposto in Europa e oltreoceano

DALLA NOSTRA REDAZIONE ORLANDO PIRACCINI

BOLGNA Ancora una grande mostra sul Guercino. E ancora a Bologna, appena ventitré anni dopo la memorabile esposizione del '63. Ma ricorre, quest'anno, il quattrocentesimo anniversario della nascita del pittore centese, bolognese d'adozione, il quale migliore occasione, allora, per sancire una «fortuna» della pittura guercinesca forse troppo tardivamente attribuita dagli storici dell'arte del nostro tempo. Centocinquante dipinti e duecentocinquanta disegni sono stati esposti nelle sale del museo civico archeologico di Bologna e alla pinacoteca civica ed alla chiesa del Fosario di Cento. Molto, molto di più di quanto si potesse presantire nella precedente rassegna.

se Denis Mahon, che della odierna mostra bolognese è curatore e ordinatore, e che al Guercino ha dedicato poco meno di mezzo secolo di studi, può ora parlare di «resurrezione certa e definitiva». Solo ora, poiché troppe opere, troppi pregiudizi resistevano anche all'indomani della grande mostra del '68, dove pure s'era completamente dissolta una certa rigidità della critica, ad esempio, su presunti «dominismi» o «retismi» dell'opera del pittore centese. Rimaneva da decifrare pienamente l'artista «maturo», quello della crisi del dopo-Roma per via dell'impatto con il gusto classico dominante nella città eterna, a questo compito, in particolare, si è dedicato Mahon insistendo sulla strada già percorsa assieme ad un altro grande «intenditore» della pittura guercinesca, Cesare Gini. Proprio Gini, in occasione della mostra del '68, aveva intuito che una piena riabilitazione del Guercino maturo avrebbe dovuto passare attraverso una riscoperta del colore e dei rapporti tonali di certi quadri maturi. Di qui una significativa campagna di restauro in vista della mostra, con stupefacenti riaffioramenti, sotto le vernici giallognole di tante tele, che hanno reso possibile una riconversione del giudizio per tanta parte della produzione dell'artista rimasto, sempre, anche nella età matura, un istintivo tra naturalismo e classicismo. E comunque di Giovan Francesco Barbieri detto il Guercino (per via di uno strabismo infantile) la mostra bolognese (compresa la sezione centese) ripercorre tutta l'attività: dalle esperienze giovanili nel paese natio (con gli affreschi di casa l'annini) alle opere eseguite a Bologna tra il 1617 e la partenza per Roma nel '21, opere nelle quali le forme intensamente espressive desunte da Ludovico Carracci si fondono in una pittura originale di marca veneta e ferrarese. Per passare poi alle opere concepite durante il lungo soggiorno romano e a quelle appunte della maturità, a partire dal 1642, e dopo il definitivo ritorno sotto le Due Torri. Tra conferme e scoperte, il colossale guercinesco risulta, insomma, con la sapiente regia del soprintendente ai Beni artistici e storici, Andrea Emiliani, di straordinario fattore.

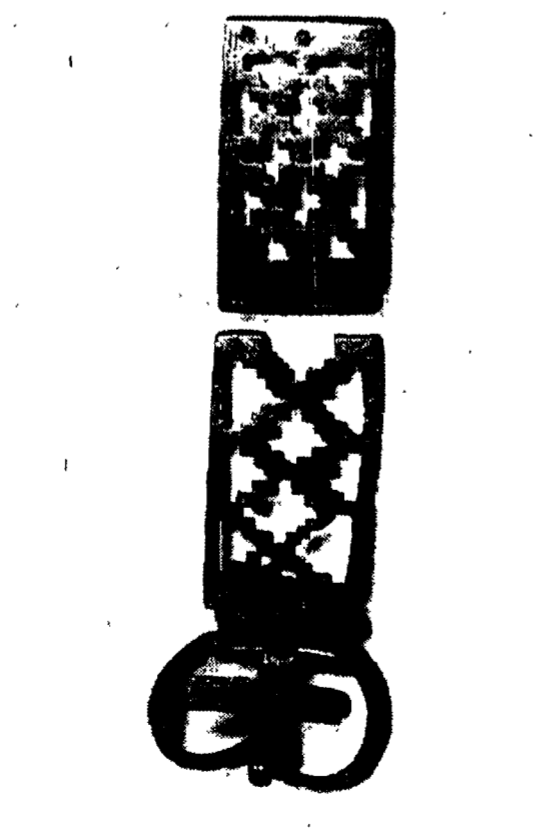
## Lotta per l'indipendenza: la lunga storia dei Balti

Una mostra storico-archeologica sul passato dei balti, vale a dire dei lituani e dei lettони che hanno riconquistato l'indipendenza e dei loro parenti estinti, i prussi e gli iatvinghi: l'esposizione viene dalla Polonia, si è inaugurata ieri a Palazzo Vecchio a Firenze e fornisce un rapido accenno sulla storia di una terra tormentata dal quinto secolo avanti Cristo al Medioevo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE STEFANO MILIANI

«FIRENZE Non è da oggi che lituani e lettони devono sudare per conquistarsi un'identità e una indipendenza nazionale. Ma in fondo possono considerarsi fortunati: sono gli unici gruppi etnici sopravvissuti di quei popoli che, tra la metà del primo millennio avanti Cristo fino al medioevo, vivevano tra le coste sud-orientali del Mar Baltico e nell'entroterra fra Polonia e Russia e che il linguista svizzero Georg Friedrich Nesselmann un secolo e mezzo fa battezzò come Balti. Lituani e lettони (definiti balti orientali) possono rallegrarsi della propria sorte se la paragoniamo a quella toccata ai balti occidentali, ossia prussi, iatvinghi e curi, che non esistono più.

Del tormentato passato dei balti dà un accenno storico-archeologico la mostra inaugurata ieri nella Sala d'arme di Palazzo Vecchio a Firenze su «I balti: alle origini dei prussi, degli iatvinghi, dei lituani e dei lettони», che resterà aperta fino al 17 novembre. Già allestito in precedenza in Polonia, questo breve viaggio tra vasi, reperti funerari e armi dal V secolo avanti Cristo fino al XIV secolo dell'era cristiana è stato organizzato dal Museo archeologico di Stato di Varsavia, appoggiato da altri istituti archeologici polacchi, e per la parte lituana dal Centro mostre di Firenze, con catalogo pubblicato dalla casa editrice Cantini. Più che un viaggio per la ve-



Una immagine dei monili frutto dell'artigianato dei Balti, esposto a partire da ieri a Palazzo Vecchio. Una esposizione che costituisce un rapido excursus sulla storia di popoli condannati da sempre alla lotta per l'indipendenza.

### In mostra anche i tesori dei Croati dal 2000 avanti Cristo sino ad oggi

«AREZZO Mentre la Croazia infiamma, Zagabria afferma la propria identità culturale facendo tappa ad Arezzo, dove, nella Basilica inferiore di San Francesco, sono esposti da oggi fino al 20 ottobre i «Tesori nazionali della Croazia». In mostra ci sono reperti preziosi e oggetti decorativi che ripercorrono la storia della regione balcanica dalla preistoria, con idoli antropomorfi che risalgono a oltre il 3000 avanti Cristo, fino all'artigianato e alla gioielleria di appena un secolo fa. Fra questi due poli temporali si collocano vasi del 2000 a. C., monete dell'antica Roma, farnetecce in oro, monili, pietre preziose, fino all'artigianato decorativo dell'epoca moderna, dal 1400 ai salotti buoni del XIX secolo.

«Naturalmente quando alcuni gruppi etnici hanno in comune il linguaggio, ciò significa che condividono anche abitudini e costumi. E per una civiltà che non lasciate lesti scritti il miglior libro a disposizione degli archeologi diventa il reperto tombale. Le necropoli scoperte in Lituania, nell'attuale Polonia sono state vere miniere di notizie.

«Le varie tribù avevano analoghe consuetudini funerarie racconta Anna Bitner-Wroblewska, archeologa del Museo statale di Varsavia. La specialità dei balti in questo campo erano i kurgan, tumuli funerari in pietra e terra dove de-

positavano le urne cinerarie con le ceneri dei defunti cremati, vasi e corredi giulicati necessari all'ultimo viaggio del morto. «I balti lavoravano oggetti, in modi e forme diverse da quelle di altre tribù», puntualizza la studiosa polacca. La quale ricorda come i balti, a quanto pare poco sensibili al richiamo della cristianità, se non accompagnata dal clangore delle armi, riservavano un posto d'onore ai cavalli: «Dalla metà del primo millennio avanti Cristo fino ai primi secoli di Era cristiana fecero perfino cimiteri per cavalli. Si sono inoltre scoperte tombe per soli cavalli. Questi animali finivano sotto terra bardati di tutto punto, spesso insieme agli insetti agli ornamenti. Un segno inequivocabile della considerazione di cui godevano gli equini è, nella mostra fiorentina, una collana ottenuta da una tregia che andò ad ornare un cavallo passato all'oltreoceano.